

A PADERBORN IL 2° INCONTRO DELLE RIVISTE DI PASTORALE DI LINGUA TEDESCA

# LA PASTORALE IN TEMPO DI TRANSIZIONE

Sia la pastorale come scienza teologica, sia la pubblicistica pastorale vanno ripensate per un'efficace azione ecclesiale in questa stagione di passaggio. È quello che hanno fatto sette riviste di teologia pastorale e catechetica di Germania, Austria e Svizzera. Tra le proposte, il superamento o l'affiancamento al cartaceo per approdare al mondo del web.

I processi di trasformazione che caratterizzano la modernità avanzata non toccano solo le condizioni personali dell'accesso alla fede cristiana, ma incidono anche sulle forme di attuazione della sua pratica all'interno della comunità dei credenti. La lunga e felice tradizione innestata sul "paradigma tridentino" ha lentamente portato a far coincidere quasi completamente l'intero della pastorale ecclesiale con lo spazio della parrocchia, concentrando su di esso il massimo sforzo della riflessione teologica e dell'attività pubblicistica in merito.

Nonostante i favori incontrati, anche a livello alto delle gerarchie ecclesiastiche negli ultimi decenni, la figura dei movimenti non ha fornito un modello altrettanto valido sul piano della rappresentazione comunitaria di una fede di popolo dove la ragione dei legami fra i diversi vissuti credenti non è né elettiva né selettiva. Credo che oggi si possa serenamente dire che i movimenti rappresentano una possibilità, certo non priva di problematicità talora, per la Chiesa, ma che essi non hanno la forza per proporsi come alternativa al modello parrocchiale in quanto sfera della condivisione della fede e dell'assunzione di un compito testimoniale destinato indistintamente a tutti.

D'altro lato, anche questo modello sta attraversando una crisi profonda, non estemporanea, che ne mette in discussione la capacità di fungere da spazio per un fecondo accesso alla fede delle generazioni future. Su di esso incidono, ben prima dell'urgenza della riduzione numerica del clero, l'esaurirsi della struttura ecclesiale complessiva su cui si reggeva e le modificazioni in atto sul piano del tessuto personale e collettivo della socialità umana odierna.<sup>2</sup>

## RIPENSARE LA PASTORALE

Insieme alla parrocchia, è la questione più ampia della pastorale della Chiesa ad attraversare una stagione di transizione; caratterizzata, al tempo stesso, dalla permanenza funzionale di pratiche ricevute da una stagione in via di esaurimento e dalla percezione della loro insufficienza per mediare e realizzare un'efficace trasmissione della fede cristiana nel contemporaneo.

Al di là degli estremi, rigido ancoraggio alle forme pastorali classiche, da un lato, e il loro stravolgimento fino all'irricognoscibilità, dall'altro, ci si muove prevalentemente a tentoni, cercando di mischiare l'articolazione sacramentale della catechesi con tentativi volti a dare respiro più ampio e maggiore flessibilità allo sforzo pastorale dell'annuncio ecclesiale. Un doppio registro che può funzionare a breve, ma che non sembra essere in grado di delineare i contorni a venire della forma comunitaria dell'essere cristiani.

L'impressione è che non sia più possibile ricondurre il tema della pastorale a un modello univoco, facilmente trasferibile all'interno di contesti che pure sono sostanzialmente omogenei fra loro. In questo senso, si potrebbe forse dire che sta giungendo ad esaurimento la possibilità di pensare e attuare la pastorale nella forma di un paradigma: anche nella sua ordinarità essa è chiamata sempre più a declinarsi in modi plurali e diversificati, aderenti, in un qualche modo, a quella complessità sempre maggiore che caratterizza il vissuto degli uomini e delle donne di oggi. Per riscoprire una nuova stagione della sua efficacia, la pastorale non può prescindere dalla pluriformità e plurireferenzialità dei vissuti cui è destinata, perché essi, comunque essa si posizioni, la precedono sempre.

Anche per quanto riguarda gli itinerari più riusciti, bisogna raggiungere la consapevolezza che essi possono fungere, al massimo, da quadro ispirativo per altri percorsi di annuncio evangelico e di condivisione dei vissuti credenti; ossia che non è più né pensabile né possibile una pratica

di semplice reduplicazione.

Questo richiede non solo un affinamento delle disposizioni pastorali delle comunità cristiane, ma, più radicalmente, l'assunzione di competenze e responsabilità all'altezza dell'ora presente: la buona volontà è una virtù che può aiutare, ma da sé non è sufficiente; quella che va raggiunta è una maturità effettiva della fede e una fiducia istituzionale nei confronti del vissuto cristiano dei credenti – che non deve essere costantemente subordinato a una tutela più alta, ma apprezzato nella sua qualità di luogo teologico effettivo, incardinato nell'oggi delle nostre società occidentali.

Questo richiede sia un superamento dell'annosa dialettica fra clero e laicato, come se l'impasse della pastorale fosse tutta centrata sulla distinzione degli stati di vita cristiani; sia una rivisitazione della forma di supplenza dell'apporto della fede del cristiano comune all'articolazione testimoniale del legame ecclesiale. Sul doppio registro che caratterizza la pastorale ordinaria odierna va innestato un esercizio di immaginazione della fede che sappia ideare una presenza realistica della notizia evangelica negli spazi di socializzazione primaria delle generazioni più giovani.

In quest'ottica, è la stessa teologia pastorale che è chiamata a un ripensamento non solo del proprio inquadramento scientifico, ma anche della propria sensibilità culturale in chiave didattica e di informazione.

## UN PROCESSO VIRTUOSO

Il secondo aspetto centrale, per poter uscire dallo stallo di una transizione che rischia di diventare logorante, estenuando quei tratti tradizionali che hanno la potenzialità di essere trasposti in una nuova condizione dell'annuncio cristiano e bruciando quelle capacità ideative che disegnano i contorni di un cristianesimo a venire, riguarda la possibilità di mettere in atto un processo virtuoso di circolazione delle idee e delle informazioni: ossia creare uno spazio pubblico all'interno della comunità ecclesiale, nel quale sia possibile discutere liberamente ed entrare in contatto con quegli aggiustamenti e innovazioni inerenti il campo della pastorale stessa.

Un interessante punto di congiunzione fra questi due versanti è rappresentato dal gruppo di lavoro dei direttori/direttrici delle riviste di teologia pastorale di lingua tedesca. Si tratta di un'iniziativa informale, nata nel 2011 a partire da esigenze interne e condivise tra le diverse riviste che ne fanno parte, e originata proprio dalla crisi del modello pastorale all'interno del quale esse erano sorte e si erano andate a stabilizzare per un lungo periodo della loro attività culturale.

Il venir meno del terreno che erano chiamate a dissodare nella forma della riflessione teologica e della comunicazione pubblica ha, positivamente, portato alla fine della tendenziale auto-referenzialità che le ha caratterizzate per lungo tempo.

Certo, magari ci si leggeva vicendevolmente, talvolta con interesse, vi era una conoscenza reciproca, e non mancavano occasioni di incontro. Ma, appunto, le ragioni del convenire rimanevano esterne alla vita e alla produzione di ciascuna rivista, che finiva sostanzialmente per auto-generarsi perpetuamente.

È proprio questa tipologia di lavoro pubblicistico a livello accademico che oggi non è più né attuabile né sostenibile. Ed è a partire da questa consapevolezza che si sono gettate le basi per il gruppo di lavoro: un tavolo comune in cui sia possibile discutere, confrontarsi, condividere risorse e idee, pensare progetti editoriali che non si affastellino l'uno sull'altro e riuscire così a coprire aree tematiche più vaste attraverso una distribuzione del lavoro; e, infine, trovare strategie comuni per non cadere né nella stagnazione né nella rassegnazione.

È chiaro che in tutto questo vi sia anche un effetto di rispecchiamento

della condizione attuale della pastorale ordinaria, fatto di contrazione del numero dei lettori, riduzione delle possibilità economiche, diminuzione delle forze a disposizione, e così via. Ma sarebbe, a mio avviso, erroneo limitarsi a questo taglio di lettura. Pur prodotto dalla crisi che la pastorale attraversa in questa stagione di transizione, il gruppo di lavoro delle riviste di teologia pastorale di lingua tedesca rappresenta anche una sorta di laboratorio che può portare alla delimitazione di nuove coordinate di misura per l'annuncio cristiano nella società contemporanea.

## UN DIBATTITO APPROFONDITO

Attualmente ne fanno parte circa sette riviste di teologia pastorale e catechetica, con sede delle direzioni in Germania, Austria e Svizzera: questo permette un ancoraggio significativo nei vari contesti sociali e culturali al di là della comunanza della lingua.

Il primo incontro (svoltosi nel 2011) aveva uno scopo prevalentemente informativo e di verifica della viabilità di un percorso comune che permettesse di mantenere il profilo specifico e il patrimonio pastorale proprio di ciascuna rivista. Un sondaggio che ha avuto esito positivo, dal quale si è usciti con la persuasione della necessità di continuare sulla linea di una reciprocità consuetudinaria e di una scadenza regolare, su base biennale, degli incontri del gruppo di lavoro.

È in questa prospettiva che il prof. E. Garhammer, docente di teologia pastorale presso l'università di Würzburg e direttore della rivista *Lebendige Seelsorge*, ha organizzato il secondo incontro, nell'aprile del 2013, presso la sede del "Bonifatius Werk" a Paderborn, che è anche l'editore della rivista *Lebendiges Zeugnis*.

Anche quest'ultimo aspetto è degno di nota: la crescente consapevolezza da parte degli editori che il sostegno dato alla propria rivista debba passare anche attraverso l'intreccio del suo lavoro con quello di altre riviste similari. Insomma, non una concorrenza spietata per la caccia all'ultimo dei lettori rimasti; ma una distribuzione e diversificazione sinergica delle strategie progettuali di ciascuna rivista per una maggiore presa della pubblicistica pastorale sulla condizione effettiva dell'annuncio cristiano. Questa necessità è percepita con estrema chiarezza dai direttori e dalle direttrici, e sembra essere quantomeno supportata dagli editori stessi.

La giornata di lavoro si è articolata in due momenti. Nella mattinata una relazione introduttiva, di taglio sistematico, sul nesso fra teologia e discussione (in ambito pubblico ed ecclesiale) con lo sguardo rivolto alla delimitazione del quadro pastorale attuale, a cui è seguito un ampio e approfondito dibattito. Da esso sono emerse alcune linee maggiori di interesse e riflessione.

In primo luogo, il rilievo della pastorale, ossia dell'effettività dei vissuti di fede, per la portata discorsiva della teologia: confinata nei recinti della teoria essa non sembra essere in grado di produrre categorie argomentative che la rendano plausibile nello spazio del dibattito pubblico e di avere un impatto significativo sulla formazione dell'opinione.

In seconda battuta, un bisogno crescente di teologia per l'attuazione di una pratica pastorale all'altezza delle sfide del tempo: su questo le riviste possono offrire sicuramente uno spazio formativo, e non solo informativo; ma devono confrontarsi con il deperimento di una cultura della lettura sempre più ampia anche all'interno della comunità ecclesiale. In merito, diventa decisiva non solo la scelta del tema di un articolo, ma anche quella dell'autore e della sua capacità di interlocuzione con il lettore; senza però fare della leggibilità un criterio che danneggi contenuto e portata riflessiva della scrittura.

Infine, si è sottolineata l'importanza di una teologia che si sappia mediare nello spazio comune del dibattito pubblico; interrogandosi, d'altro lato, sulla fragilità attuale delle istituzioni cui compete l'apertura e la salvaguardia di tale spazio sempre più colonizzato dagli slogan che riducono la pubblicistica a inserto pubblicitario.

Il pomeriggio è stato dedicato a un confronto sulle attività di ciascuna rivista. Questo ha permesso uno sguardo su uno spaccato di realtà ecclesiale di cui è bene diventare consapevoli per trovare delle forme di gestione costruttive e feconde. Una delle questioni principali riguarda la diminuzione costante del numero degli abbonati, a cui è legata la sostenibilità della rivista presso la casa editrice. Due i margini di manovra immediata a disposizione delle redazioni: quello della riduzione dei costi interni e quello dell'aumento del prezzo dell'abbonamento (e del singolo numero in libreria). Per quanto riguarda il secondo aspetto, non si è prodotto l'effetto temuto, ossia un ulteriore aumento delle disdette degli abbonamenti. Questo ha permesso il cristallizzarsi di una doppia consapevolezza: quella di essere sì un prodotto di nicchia, ma che può contare su una buona base di lettori fidelizzati. Un effetto conseguente è quello di garantire l'autonomia progettuale delle singole redazioni di fronte alle rispettive case editrici, e di poter tenere così una qualità alta e critica nell'attività di pubblicazione.

Un secondo aspetto riguarda il destinatario, ossia i lettori della rivista. In merito, la tendenza è quella di organizzare i numeri intorno a un nucleo tematico centrale, con articoli relativamente brevi e su un aspetto ben

delimitato del tema preso in esame; tenendo aperte alcune sezioni per interventi di carattere puntuale, con margini più ampi per l'analisi e l'approfondimento. Questa strategia permette di diversificare tra il lettore abituale (abbonato) e quello occasionale che acquista la rivista in libreria.

Il punto dolente rimane la latitanza degli editori sul piano del marketing: tutto il peso dell'acquisizione di nuovi lettori grava sulle redazioni delle riviste; che hanno trovato però nella strutturazione a dossier una chiave per identificare bacini di lettori possibili, che potrebbero essere interessati a un numero specifico della rivista.

## LE RIVISTE E IL WEB

Su questo secondo punto (i lettori) merita un cenno la riflessione svolta all'interno della redazione di *Diakonia*, pubblicata da Herder Verlag, nel corso dell'ultimo anno.

Essa ha ritenuto, infatti, di non essere più in grado di raggiungere il pubblico interessato alle questioni trattate dalla rivista mantenendo la forma che ha avuto finora; e ha conseguentemente deciso di proporre all'editore la chiusura della rivista cartacea (nonostante un numero di abbonati ancora relativamente alto, comunque superiore a quello di molte delle altre riviste): dopo quarantaquattro anni il panorama teologico-pastorale tedesco perde, quindi, una delle riviste che più ha contribuito a dargli forma e sostanza. Nonostante questa decisione, il nucleo della redazione rimane in essere e si è posto lo scopo di formulare una nuova proposta editoriale, ancora tutta da delineare nei suoi contorni specifici (anche se sembra assodata l'opzione fondamentale: il superamento della carta).

E si giunge così all'ultimo punto discusso nel corso dell'incontro di Paderborn: la rivista e il web. Qui le tendenze appaiono più diversificate, a partire però da una base comune: con le forze e le risorse disponibili al momento, l'unica possibilità di presenza delle riviste in rete è quella di una reduplicazione digitale del cartaceo (con alcune riviste che vi hanno rinunciato, e altre che la pensano come una possibilità per rendere disponibili e vendere parti di un numero). Un sentire comune si ricompattava sull'opzione ideale: da un lato, la versione cartacea tradizionale (con la possibilità di accesso e fruizione in Internet), dall'altro, una pagina *web ad hoc* (il che richiederebbe però una redazione parallela con le competenze adeguate, e quindi un investimento finanziario da parte delle case editrici). Una diversificazione così intesa fra carta e web è percepita come una sinergia che potrebbe avere ricadute positive anche sul mezzo di comunicazione più tradizionale.

Il rapporto riviste-case editrici, così come è emerso nel corso del confronto, meriterebbe un'analisi più approfondita; mi limito a indicare due aspetti maggiori della problematica attuale: una carenza di cultura pubblicistica all'interno delle case editrici, che nascono dal librario e su di esso rimangono centrate con la conseguenza che le riviste rimangono una sorta di corpo estraneo rispetto al progetto editoriale complessivo; le strategie selvagge di riduzione dei costi e dell'incremento dei ricavi rischiano di nuocere, nell'insieme, alla qualità delle pubblicazioni e, in specifico, mettono a rischio la sopravvivenza delle riviste stesse (sentite, per lo più, solo come un costo aggiuntivo).

## LA RIFLESSIONE CONTINUA

Il prossimo incontro del gruppo di lavoro è previsto per la primavera del 2015 a Monaco. Si è discusso, in margine alla riunione di Paderborn, anche dell'allargamento dei partecipanti ad altri paesi europei. In merito, vi è un sicuro interesse e la più cordiale disponibilità, ed è probabile che fra due anni ci si torni sopra in maniera più puntuale. Per il momento ci si muove attraverso i contatti che hanno le direzioni di ciascuna rivista, puntando come primo passo a traduzioni o richieste di articoli anche al di fuori del mondo linguistico tedesco. Vi è anche un interesse per l'interazione fra riviste di attualità pastorale e riviste di teologia pastorale, in quanto le prime vengono percepite come dei sensori che possono indicare alle seconde temi o questioni che chiedono approfondimenti e scavi maggiori.

E su questi due aspetti che l'esperienza tedesca ha incrociato l'attività pubblicistica di *Settimana*, esprimendo un desiderio di collegamento e di coinvolgimento. Anche nel mondo dell'informazione ecclesiale le navigazioni solitarie non sono più impresse possibili; e fare un passo oltre la semplice lettura reciproca per pensare insieme l'architettura a venire della pastorale, intersecando esperienze ecclesiale e culturali variegata e complementari, mi sembra un'opportunità che non dev'essere lasciata cadere — nella speranza che questo possa far maturare frutti che interessino anche i lettori di questa rivista.

Marcello Neri

<sup>1</sup> Cf. Prodi P., *Il paradigma tridentino. Un'epoca della storia della Chiesa*, Brescia 2010.  
<sup>2</sup> Cf. Kaufmann F.-X., *Kirche in der ambivalenten Moderne*, Freiburg i. Br. 2012.

## UNA CHIESA ALLA RICERCA DEL SUO FUTURO.

Unità Pastorali, Parrocchie e presenza della Chiesa nella società

Sembra che il tema delle unità pastorali (UP) sia un po' caduto di moda. Dopo l'euforia degli inizi, le pubblicazioni dedicate a questa figura ecclesiale si sono ridotte di numero. Non che di UP non ci si occupi più; più modestamente se ne parla meno. Il risultato di questo stato di cose: da un lato una pratica ecclesiale che, soprattutto a fronte della diminuzione delle forze presbiterali, fa sempre maggiore ricorso a questo strumento di ingegneria pastorale; dall'altro una riflessione e un dibattito che restano senza parole. Rendendo in questo modo più difficile il processo di accettazione e di assimilazione di questa figura ecclesiale da parte di coloro (soprattutto cristiani comuni, parrocchiani) che si vedono coinvolti in prima persona dentro processi di ristrutturazione del proprio tessuto ecclesiale locale; rendendo in più di una circostanza poco comprensibili questi processi, con motivazioni non così chiare ed evidenti, e dagli esiti tutt'altro che scontati.

### La prospettiva da cui parlarne

Una simile situazione è il motivo che ha spinto la rivista a tornare ad occuparsi di UP: per ridare spazio e voce a questa esperienza dentro il più ampio dibattito ecclesiale; per permettere al pensiero cristiano di ordinare i tanti spunti e le tante emozioni che le UP hanno generato e sparso dentro il vissuto della Chiesa, aiutando a distinguere tra questioni di superficie e problemi molto più fondamentali, tra segnali e fatiche di ambientamento e principi ecclesiali da non dimenticare. Occorre che la teologia aiuti il contesto ecclesiale a sviluppare una riflessione che, partendo dalla superficie, da ciò che si vede, permetta di giungere alla comprensione del nocciolo profondo della questione, alla comprensione della posta in gioco ecclesiologica che oggi per noi ha assunto la forma e la figura delle UP.

Questa posta in gioco, questa domanda teologica che non può essere elusa, la formuliamo nel modo seguente: che ne è del cristianesimo, che ne è delle istituzioni attraverso le quali la l'esperienza cristiana si rende visibile e presente dentro la società? Quali cambiamenti le istituzioni cristiane sono chiamate a vivere, quali trasformazioni (quali conversioni) il cristianesimo sta conoscendo o va incoraggiato a conoscere, perché possa continuare ad essere il luogo dell'incontro con Cristo e il Dio che ci ha rivelato, perché il cristianesimo continui ad essere lo strumento per l'annuncio e la trasmissione del Vangelo della salvezza cristiana, perché il cristianesimo continui ad essere in modo reale ed efficace strumento di evangelizzazione?

Coniugata in questo modo, una simile questione ci si rivela allo stesso tempo affascinante ma anche complicata da gestire. Questione teorica ma dagli indubbi risvolti pratici, una tale domanda chiede di saper coniugare assieme campi anche molto diversi del sapere (teologico, istituzionale, religioso, sociale, organizzativo, culturale ...). La riflessione sulle UP, assunta in questa prospettiva, chiede di essere declinata da un lato (e allo stesso tempo!) come una questione pratica e obbligata di riorganizzazione della presenza territoriale delle istituzioni ecclesiali, e dall'altro lato come una riflessione utopica capace di immaginare i tratti del volto futuro della Chiesa, capace di tessere un discorso di qualità, capace di affascinare e legare un corpo sociale all'interno di un sogno pieno di futuro.

Un approccio che ci pare permettere un simile punto di vista è quello teologico-pratico.

Stando a questo approccio, si tratta di sviluppare una lettura della figura delle UP che, partendo da ciò che si vede in superficie, giunga man mano a individuare le motivazioni, le intenzioni messe in campo e fatte funzionare. Per arrivare a cogliere, dentro questo processo di continuo affinamento dello sguardo, le questioni profonde alle quali la nascita di questa figura istituzionale intende rispondere. Questioni identitarie, istituzionali e teologiche allo stesso tempo; questioni che hanno a che fare con la nostra fede e con gli strumenti linguistici attraverso i quali riusciamo ad esprimerla, a comunicarla e a trasmetterla, oltre che a viverla.

### Più tipologie, funzionamenti simili

Ad un primo sguardo, partendo dalla superficie, da ciò che si vede, la pratica ecclesiale sembra presentarci una figura di UP organizzabile attorno a tre modelli declinati in alcuni casi con sfumature ed accentuazioni particolari, ma sufficientemente riconoscibili e condivisi: con UP generalmente si intende una unione di più parrocchie precedenti con loro conseguente soppressione [1° modello]; oppure, seguendo una modalità più soft, uno stretto coordinamento tra parrocchie, che mantengono però intatta e integra la loro figura istituzionale [2° modello]. Infine, si usa la definizione di UP per alludere ad una riorganizzazione radicale della precedente suddivisione territoriale della Chiesa in una nuova figura istituzionale, che assume così anche nuovo nome (in diocesi di Milano si parla ad esempio di comunità pastorali) [3° modello].

Più omogeneo appare, sempre ad un primo sguardo, il processo di riorganizzazione dei ruoli di responsabilità e di servizio, dentro le UP. Si assiste infatti alla introduzione di nuove figure e forme di ministerialità, che inizialmente erano chiamate a rivestire ruoli e compiti settoriali, ma che con il passare del tempo si sono estese sino ad assumere sempre più ruoli sintetici di responsabilità, per non dire di presidenza. Le UP sono in questa ottica lo strumento impiegato per dare visibilità, ampliandone il campo di azione, alle competenze e agli uffici attribuiti alle figure laicali; più faticoso e con risultati non sempre brillanti appare invece l'impiego delle UP per introdurre una più partecipata e sinodale modalità di gestione delle istituzioni ecclesiali. Le esperienze dei consigli e degli organismi di partecipazione, come pure gli esiti di percorsi sinodali immaginati *ad hoc* per dare un indirizzo alla riorganizzazione del reticolo parrocchiale, conoscono racconti sempre più rarefatti e dal tono calante.

Anche la procedura attraverso la quale si giunge alla costituzione di queste nuove figure ecclesiali appare sufficientemente uniforme e condivisa. Si tratta di una procedura in tre tappe: un primo momento, solitamente organizzato dal centro diocesano (punto di confluenza di informazioni che permettono una lettura più attenta della situazione), è tutto concentrato nel lancio di un segnale di allerta, di allarme a fronte di una situazione percepita come non più gestibile, soprattutto se proiettata nel medio – lungo periodo. Una seconda tappa vede invece la Chiesa locale impegnata in un'operazione più o meno estesa di sensibilizzazione e coinvolgimento, ma soprattutto di raccolta e redistribuzione delle forze attorno all'urgenza appena percepita; che permette di giungere così al terzo momento della procedura, al terzo nucleo decisionale, ovvero al dispiegamento sul territorio diocesano di un progetto che gli organismi di governo hanno già elaborato nelle sue linee portanti e strutturali.

Gli effetti finali di tutto questo processo di riorganizzazione territoriale che va sotto il nome di UP non necessitano di grandi descrizioni, diffusi e visibili come sono in tutte le nostre realtà ecclesiali locali: osservati da un punto di vista più istituzionale e centrale, questi effetti raccontano una Chiesa che cerca, con tentativi anche molto animati, di contrastare

un fenomeno di contrazione della propria presenza sul territorio, cercando un coinvolgimento sempre più diretto ed allargato della propria base; osservati a partire dal territorio, questi effetti raccontano una Chiesa che rischia di irrigidirsi sempre di più nel sostegno dell'esistente, chiudendosi di fatto dentro i confini delle sue istituzioni attuali, riponendo in qualche caso troppo credito e fiducia in quel nuovo grande strumento di riorganizzazione delle istituzioni che è la burocrazia.

### Dinamiche ed imperativi di non facile gestione

Come spiegare un simile esito dei tentativi di UP attualmente in atto? Come leggere e comprendere il senso di tutti i processi che lo sguardo in superficie ci ha permesso di osservare? Se si supera il livello della semplice descrizione, e si cerca, scendendo maggiormente in profondità, di cogliere le intenzioni che animano le dinamiche ecclesiali messe in atto dalla figura delle UP, si è in grado di scoprire alcune ragioni ulteriori che segnano tutto questo processo ecclesiale, comprese anche alcune sue ambiguità.

In primo luogo, l'introduzione della figura delle UP è stata spesso accompagnata dalla convinzione pubblicamente espressa che questo strumento servisse per diffondere una ecclesiologia di comunione (l'ecclesiologia del Vaticano II, sottolineano parecchi interventi), ovvero lo sviluppo di una comprensione sempre più diffusa della Chiesa come luogo del NOI, come esperienza del popolo di Dio e dell'assemblea ecclesiale. Ora, le esperienze di UP avviate e messe in atto hanno mostrato che spesso la gestazione di questo noi ecclesiale risulta più complessa e problematica di quanto immaginato, giungendo alla configurazione di un NOI SENZA o di un NOI CONTRO, oltre che alla realizzazione auspicata di un NOI CON. In altre parole, giungendo alla sperimentazione di un noi ecclesiale che si costituisce sulla constatazione della distanza o addirittura dell'assenza di un legame con quel centro della Chiesa locale (il vescovo, la Tradizione a cui la sua figura ci lega), che dovrebbe invece essere il perno attorno al quale si costituisce l'immagine di una Chiesa-comunione. Le UP hanno così mostrato di essere degli ottimi strumenti di produzione di una immagine di Chiesa, ma più complicati e meno maneggevoli di quanto in teoria un simile strumento lasciasse intendere. Due esempi tratti dall'esperienza, ma rielaborati a sufficienza per risultare neutri.

Agli inizi dell'esperienza delle UP, alcuni vescovi decisero, per mantenere il reticolo parrocchiale esistente, di nominare dei laici responsabili di quelle comunità, convinti così di far continuare la struttura del passato. Quella che poteva sembrare una nomina tecnica fu in realtà una decisione simbolica con conseguenze dirompenti, che fece compiere al popolo di Dio due passaggi mentali, ai quali nessuno aveva pensato. Per comprendere questi due passaggi mentali, occorre richiamare una premessa: il fatto che il parroco venga dall'esterno della comunità a cui è inviato è uno strumento più potente di quanto comunemente ritenuto; è lo strumento attraverso il quale la gente intuisce che la Chiesa è un'istituzione più grande di loro, davvero universale. Un prete esterno alla comunità, preparato dalla diocesi, porta tutto uno schema, un'autorità, un modo di ragionare, dei valori, che sicuramente costituiscono un arricchimento per il territorio. Che cosa successe invece negli esperimenti a cui ci stiamo riferendo? Quando i vescovi scelsero dei laici provenienti dal contesto locale, innescarono al tempo stesso due elementi di rottura: questi laici non erano preparati come i preti per cui non portarono la diversità ed il contenuto di valori di cui si diceva prima. Non solo: questi laici avevano condiviso la vita di quella gente fin dalla loro infanzia e la gente non li sentì come l'elemento che l'istituzione ecclesiale dall'esterno donava loro ma, al contrario, come qualcosa che loro davano ad una Chiesa che non riusciva più a pensare al loro futuro. Il pensiero fu dunque: "la Chiesa è in crisi, non sa più aiutarci, dobbiamo rimboc-

carci le maniche e fare da noi". La gente si sentì improvvisamente distante dall'istituzione ecclesiale, dalla diocesi. È quello che possiamo chiamare l'esperienza di un NOI SENZA. Altro esempio. Una diocesi decide una drastica semplificazione del proprio reticolo parrocchiale. La decisione, pur essendo stata condivisa in un sinodo, non è riuscita a raggiungere il livello di capillarità che ci si attendeva, per cui molte persone e alcune parrocchie non si sono sentite riconosciute in essa, anzi si sono sentite tradite dal proprio vescovo. Anche in questo caso si può affermare che il risultato dell'operazione ecclesiale è stata l'elaborazione di un soggetto collettivo, di un noi. La gente si è sentita comunità cristiana; però al prezzo di una opposizione nei confronti del vescovo. È quello che possiamo definire un NOI CONTRO. Tutti intuiamo che il passaggio da queste due realizzazioni molto parziali di una soggettività ecclesiale (noi senza, noi contro) ad una figura matura (il NOI CON) non è una semplice questione di buona volontà, ma richiede la messa in campo di strumenti che facciano maturare le mentalità attraverso esperienze rinnovate di essere chiesa, forme differenti di percepirsi come assemblea, come popolo di Dio in cammino dentro la storia degli uomini.

Così è per il secondo motivo che sta alla base della nascita e della diffusione dello strumento delle UP: la volontà di non interrompere quel grande canale di trasmissione della fede che per il cattolicesimo (italiano in particolare, ma non solo) è la sua presenza capillare e ordinaria dentro la vita quotidiana della gente. Ma proprio l'ordinarietà della presenza della Chiesa è il primo elemento ad essere messo in discussione dalle UP, attraverso l'inevitabile modificazione dei ritmi di funzionamento delle comunità (il ritmo delle celebrazioni eucaristiche domenicali e feriali, per fare un esempio) e delle figure che sono chiamate a simbolizzarle (si vedano i cambiamenti chiesti alla figura del parroco) che questo strumento porta con sé. Come continuare a prestare attenzione a questa ordinarietà, dentro cambiamenti di tale portata? Soprattutto, come riuscire a conservare una simile dimensione dell'ordinarietà dentro i cambiamenti istituzionali ed ecclesiali che le UP hanno innescato, cambiamenti di portata anche elevata?

Il mutamento di ritmo nella pratica eucaristica non può non tradursi in mutamento di paradigma nella costruzione della figura della Chiesa locale: le UP, da questo punto di vista, meritano una attenzione e una osservazione attenta e particolareggiata, che qualche centro di riflessione teologica e pastorale ha già saputo avviare con frutto, rileggendo anche dentro la nostra Tradizione le accentuazioni anche parecchio differenti che abbiamo saputo vivere (si veda come esempio il differente significato dato alla pratica eucaristica quotidiana da parte della tradizione monastica da un lato, e della tradizione parrocchiale dall'altro).

Come contenere il rischio che questi cambiamenti non comportino un mutamento del paradigma di costituzione delle nostre Chiese: da Chiese di trasmissione a Chiese di conversione? Ovvero da Chiese di popolo, territoriali, poco selettive, a Chiese di gruppo, sicuramente più visibili perché più identitarie, ma anche parecchio più esclusive? Come misurarsi con il disorientamento che simili cambiamenti portano con sé, come accompagnare i tanti cristiani che faticano a ritrovarsi in questo mutamento di linguaggi, ritmi di funzionamento, appuntamenti, che lo strumento delle UP ha innescato dentro le nostre Chiese locali?

Osservazioni simili possono essere fatte anche a proposito di altri due elementi istituzionali ed ecclesiali toccati e modificati dalla figura delle UP: il modo di abitare il territorio da parte della Chiesa, la capacità di presentare una figura istituzionale non più monoforme ma molto più ricca e variegata. Al riguardo, la ridefinizione delle figure istituzionali innescata dalle UP ha motivato la Chiesa a ricercare un modo più maturo di abitare il territorio: l'attenzione al centro e non più ai confini. Sapendo che sono proprio i confini che strutturano una identità, come vivere un simile passaggio? Superare da questo punto di vista la concezione di territorio che noi attribuiamo al Concilio tridentino, che ne sviluppava una lettura a partire dai

confini, diventa un imperativo inderogabile ma anche una sfida interessante. Un pensiero sul territorio a partire dai confini non solo ci è tradizionale, ma anche naturale.

Che luoghi siamo capaci di istituire sul territorio che ci è affidato, nei quali condividere il Vangelo, nei quali far incontrare la persona di Gesù Cristo? Questa deve essere la domanda che ci anima in questi cambiamenti, anche nel pensare le ristrutturazioni. Capita che la creazione di una UP ci chieda di dover unificare molto. Molte volte nell'attualità la logica che ci guida è quella dei confini: tutto ciò che era dentro i confini va mantenuto. Se continuiamo così, moriremo tutti: se in quei confini avevo cinque strutture non è che – proprio per salvaguardare quei confini – terrò le cinque strutture. La domanda che mi devo fare è: come funzionano, a cosa servono, quali energie ho per farle funzionare e in che modo raggiungono l'intenzione per la quale erano state pensate. È a partire da questo polo, della concentrazione, che potrò decidere il futuro delle strutture. È tipico dei confini decidere le identità. Uno ha bisogno di confini per sapere chi è. La casa ha i muri, ha delle porte che si possono chiudere, altrimenti non sapremmo che siamo a casa. In questo momento di passaggio, come riuscire a gestire in modo attenuato questa esigenza di fissare i confini sapendo che c'è bisogno di concentrarsi sul centro, sui poli a partire dai quali irradiare il Vangelo (e sapendo che comunque in un mondo o in un altro la domanda dei confini emergerà), è la grande sfida che deciderà il futuro delle UP e, con esso, il futuro delle nostre Chiese.

Non è facile accedere ad un altro modo di guardare al territorio, quello della logica dei poli di concentrazione. È però l'unico modo che abbiamo per poter vivere la nascita delle UP come il momento che ci permette di passare da una Chiesa monoforme a livello istituzionale, ad una Chiesa che si rende presente attraverso molte forme sociali (comunità, assemblea, santuario ...), permettendoci in questo modo di dare concretezza all'imperativo missionario che anima il nostro presente ecclesiale; permettendoci allo stesso tempo di dare forma e maturità a quel carattere popolare che segna la Chiesa cattolica e che chiede di essere custodito come uno strumento prezioso di evangelizzazione, obbligando le UP a confrontarsi con l'urgenza di non disperdere, di non far venir meno la determinazione territoriale del volto delle nostre Chiese.

### La sfida che siamo obbligati a rilevare

L'analisi delle principali intenzioni che stanno all'origine della figura delle UP e ne dirigono le dinamiche di funzionamento (a dire il vero, per economia di spazio e di tempo, abbiamo scelto in modo deliberato di ignorarne una, ovvero la questione ministeriale) ci ha permesso di vedere meglio « cosa bolle in pentola ». Ci ha permesso cioè di giungere a scoprire il nocciolo della questione, la sfida che attraverso la figura delle UP la Chiesa si è sentita chiamata a rilevare: la gestione di quella che possiamo definire come una “rottura delle rappresentazioni”, un progressivo ed anche sufficientemente accelerato processo di frammentazione di tutte quelle rappresentazioni che costituiscono lo strumento attraverso il quale il cristianesimo si rende presente nella società e nella cultura.

Per “rappresentazione” le scienze sociali intendono l'immagine interiorizzata che ognuno di noi si crea di una determinata istituzione (una istituzione nessuno la vede, non esiste come elemento fisico; di essa si possono vedere semmai alcune figure, alcuni segni, dei legami, dei riti, dei luoghi e dei simboli ...). Una istituzione è forte quando è in grado di costruire una cultura, quindi dei linguaggi, dei racconti, delle celebrazioni, dei riti, in grado di permettere ai singoli individui l'operazione di interiorizzazione della sua immagine. Questa operazione avviene tramite il processo di collegamento che ogni singola persona istituisce tra tutti questi elementi dentro un concetto che è una rappresentazione intellettuale, ma che il singolo

sente come reale. L'immagine tradizionale di Chiesa è una rappresentazione: essa si attiva ancora al solo vedere una chiesa (intesa come edificio), un personaggio ecclesiastico, un rito, dei gesti e delle pratiche, un appuntamento domenicale ...; questa rappresentazione è ancora sufficientemente attiva, ma sta misurandosi con fenomeni di indebolimento e di erosione visibili a tutti.

Che lo vogliamo o no, a seguito di eventi culturali ed istituzionali sia interni che esterni alla Chiesa, il cristianesimo sta vivendo quella che può essere definita come una rottura delle sue rappresentazioni fondamentali. Si sta indebolendo, sta venendo meno tutta una serie di rappresentazioni che sostenevano l'immagine tradizionale della Chiesa. Ecco il motivo di tanto nostro disagio: quando diciamo le parole "Chiesa, parrocchia, istituzione ecclesiale" in più di un caso ormai non sappiamo più bene cosa immaginarci. Una chiesa domani senza parroco, che chiesa sarà (intendendo in questo caso chiesa come parrocchia, chiesa come edificio)? La figura delle UP va collocata dentro questo contesto, a questo livello della percezione della problematica, come il tentativo di risposta, come la volontà di reazione che la Chiesa ha saputo mostrare di fronte a questo processo di scomposizione in atto delle sue rappresentazioni fondamentali, dei suoi strumenti fondamentali di visibilità e di riconoscibilità dentro la cultura e quindi tra la gente.

Si comprendono così in modo più chiaro e logico alcuni accenti messianici e anche la forte carica utopica che hanno accompagnato sin dall'inizio l'introduzione della figura delle UP nel nostro dibattito ecclesiale: la convinzione che animava più di un cristiano è che grazie ad un simile strumento si potesse in un modo abbastanza lineare e nemmeno tanto difficile rovesciare l'evoluzione in atto, raddrizzare il corso degli eventi, restituire e soprattutto restituire quelle rappresentazioni che apparivano sempre più deboli e malferme.

In realtà, il livello di profondità raggiunto dalla riflessione che stiamo conducendo è lì per richiamarci in modo immediato a fronte di qualsiasi rischio di ingenua semplificazione degli elementi in gioco. Nessuno dispone di rappresentazioni immediatamente pronte all'uso, in grado di sostituire in modo semplice e lineare quelle venute meno. Nessuno dispone di queste rappresentazioni, per il semplice fatto che le rappresentazioni non esistono al di fuori degli individui, come materiale interscambiabile e oggetto di commercio. Anziché mirare obiettivi impossibili occorre perciò la pazienza dei piccoli passi, che consente tuttavia di percorrere lunghi sentieri. Occorre cioè lavorare per creare le condizioni favorevoli, le condizioni che permettano ai singoli individui di tornare a costruire dentro di loro queste rappresentazioni, grazie agli elementi che siamo in grado di fornire loro.

Lavorando in primo luogo per fronteggiare il primo rischio conseguente al venir meno delle rappresentazioni, al loro indebolimento: il rischio della separazione e dello sfaldamento del tessuto ecclesiale, dell'indebolimento dei legami che ci uniscono. L'attenuarsi di una rappresentazione condivisa comporta sempre come conseguenza diretta l'attenuarsi dei vincoli tra gli individui che intorno a questa rappresentazione e da questa rappresentazione si sentivano uniti. Ecco perché c'è bisogno di lavorare ai legami, alle relazioni. Lavoro per ricostruire le rappresentazioni e lavoro per rinsaldare i legami dentro la Chiesa in questo caso diventano un tutt'uno, si saldano in una sola grande operazione, che può anche assumere (e in molti luoghi ha assunto) il nome e la figura delle UP.

Servono poi altre attenzioni, perché questa operazione di ricostruzione di una rappresentazione sufficientemente condivisa del cristianesimo dentro la nostra cultura e la nostra società possa avere esito positivo. Occorre ad esempio cercare di mantenere basso il livello delle emozioni, togliendo il più possibile qualsiasi tratto di tragicità e di eccezionalità alla situazione che stiamo vivendo, per mostrarne il lato ordinario: la situazione con la quale siamo chiamati a confrontarci non è altro se non il compito che ogni epoca ha di generare la Chiesa. I cambiamenti anche più forti, radicali e straordinari non possono che essere frutto



di una Chiesa che ha saputo tener fede al suo compito ordinario di evangelizzare, di trasmettere la memoria cristiana vivendola.

È all'interno di questo registro dell'ordinarietà che sarà possibile riconoscere come le operazioni fondamentali del processo di istituzione del cristianesimo (la comunicazione della parola della salvezza, la memoria e la celebrazione dei gesti istitutivi del corpo di Cristo che è la Chiesa, l'attenzione al povero come l'impegno che ci rende riconoscibili al mondo) possono essere assunte e diventare l'ossatura della figura delle UP. Lo strumento delle UP in questo contesto funzionerebbe come lo stimolo adeguato che l'istituzione ecclesiale si è data per abitare in modo consapevole un processo di ristrutturazione in atto della sua identità, processo che non è stata la Chiesa ad avviare, ma dentro il quale si è ritrovata, e che può anche essere salutato come una benedizione, un "momento favorevole".

Un'ultima grande attenzione non dovrà venir meno, in questo processo di ricostruzione delle rappresentazioni ecclesiali: l'attenzione alla dimensione dello spazio, del territorio. Occorrerà far di tutto per continuare – o per tornare, se si è perduta questa capacità – ad abitare in modo attivo lo spazio di vita delle persone (visite alle famiglie, ai malati, attivazione di momenti comunitari esterni, feste ...): soltanto in questa ottica missionaria tutto il processo che va sotto il nome di UP potrà essere letto non come un serrare i ranghi da parte di una istituzione in declino di forze e di presenza, non secondo una logica aziendale di redistribuzione del personale e dei servizi, ma come un modo per lanciare operazioni di ricostruzione delle rappresentazioni che consentono di comunicare la nostra fede anche dentro una cultura che cambia, dentro dei tempi e dei ritmi di vita in forte evoluzione ...

### Un laboratorio ecclesiale da non sottovalutare

Così compresa, la figura delle UP ci si è rivelata come il nome proprio dato alle trasformazioni che l'istituzione ecclesiale sta conoscendo, ovvero come il tentativo di dare una risposta positiva, di elaborare una reazione attiva ad un cambiamento che altrimenti vedrebbe la Chiesa nel ruolo di semplice recettore, di passivo osservatore di fenomeni che ne toccano l'identità ma che faticano ad essere gestiti.

Perché tuttavia questa risposta non obblighi la Chiesa a misurarsi con le derive di una declinazione burocratica ed efficientista del suo corpo sociale, da un lato, o dall'altro con le tendenze utopiche e fondamentalisticamente securizzanti di un cristianesimo trasformato in religione settaria, occorre che le UP siano vissute anzitutto come un luogo in cui è possibile fare della Chiesa una esperienza reale, quotidiana e capillare. Le UP devono essere figure in grado di "dire" la Chiesa tra la gente; devono essere un luogo in cui si sperimentano anzitutto legami di accoglienza e fraternità. La gente deve poter vedere e identificare con facilità queste figure, deve sperimentare come ci si può sentire accolta anche in questi nuovi ambienti. Per superare il disagio del cambiamento dei propri ritmi religiosi ordinari la gente deve poter trovare degli ambienti, degli spazi che la aiutino a simbolizzare il proprio senso religioso, che la aiutino a costruire in modo immediato un rapporto promettente, capace di fornire energie per i successivi passi di condivisione della memoria cristiana e di ricostruzione delle rappresentazioni.

Solo dentro questo quadro fondamentale sarà non soltanto utile ma anche sensato misurarsi con le tante questioni e determinazioni pratiche che l'introduzione della figura delle UP si è portata appresso come una dote ingombrante (e spesso neanche così tanto gradita) ma inevitabile. Questioni come quella del rapporto tra questa nuova figura ecclesiale e le più tradizionali articolazioni territoriali della Chiesa locale (parrocchia, vicariato, zona); problematiche legate al suo funzionamento interno (quali organismi di partecipazione immagina-

re, quali nuove figure di responsabilità creare, quali ministeri attivare); azioni e priorità ecclesiali da rivedere e da declinare in un modo nuovo (come, ad esempio, riuscire a mantenere all'interno delle UP il momento della eucaristia domenicale come il luogo non soltanto di visibilità ma anche di istituzione – sorgivo – della Chiesa; oppure come mantenere una capacità di abitazione attiva del territorio affidato) possono essere affrontate e risolte in modo costruttivo soltanto se non si dimentica troppo in fretta il livello profondo della questione, ovvero il fatto che le UP sono quello strumento che ci siamo dati per abitare in modo attivo quel processo di scomposizione – ricomposizione delle rappresentazioni fondamentali della nostra memoria e identità cristiana (e di conseguenza della nostra fede) che è comunque in atto, che lo vogliamo o no.

## SCENARI ECCLESIALI E SOCIALI IN EVOLUZIONE SUL TERRITORIO. NUOVE FORME DI CURA PASTORALE

La figura della CP come strumento per consentire alle istituzioni di affrontare la sfida del cambiamento sociale, culturale, ecclesiale. I quattro pilastri che definiscono le CP:

- attenzione al territorio che cambia e volontà di mantenere un radicamento;
- una figura istituzionale sufficientemente stabile e fissa per abitare il cambiamento;
- un soggetto ministeriale plurale per la regia e la cura della comunità;
- un progetto dentro il quale rileggere e coordinare le azioni pastorali.

### COSA SI VEDE

Ci troviamo dentro una situazione di cambiamento che dura da parecchi decenni (dal secondo dopoguerra): dalle trasformazioni di geografia sociale siamo passati alla modificazione del corpo ecclesiale, secondo le logiche del corpo fisico: dilatazione – dimagrimento.

Questa situazione ha provocato una crisi di identità sia istituzionale (figura della parrocchia) che personale (ruolo del prete), i cui effetti continuano anche ai nostri giorni. Il cambiamento sta avvenendo in una situazione di indebolimento: diminuiscono le persone, diminuiscono le energie

In questa situazione il magistero episcopale di Tettamanzi interviene con alcune modificazioni strutturali:

- da una gestione locale dei cambiamenti ad una regia centralizzata a livello diocesano
- da un principio produttivo di organizzazione ad uno simbolico (cambiamento non facile e non riuscito)
- da un principio direttivo di gestione della responsabilità ad uno collaborativo (cambiamento non facile e non riuscito)
- da un modo affettivo e intimistico di percepire gli obiettivi della pastorale ad uno istituzionale e burocratico (lo strumento del progetto)

### DOVE LAVORARE

I cambiamenti in atto provocano come è naturale alcune tensioni, che emergono in alcuni luoghi strutturali: la fatica a costruire linguaggi unificati per pensare e scrivere progetti; il rischio di dispersione dei capitali sociali accumulati nella costruzione del tessuto parrocchiale attuale.

Un altro punto su cui lavorare è la custodia e la traduzione pastorale di alcuni guadagni della riflessione ecclesiologica magisteriale del VatII: l'idea di una Chiesa il cui ministero è affidato in modo collegiale anzitutto al NOI dell'assemblea e poi a singole figure ministeriali.

Infine, un luogo essenziale da curare è il processo in atto di rottura delle rappresentazioni mentali e sociali che la gente usa per farsi un'idea del cristianesimo e della Chiesa.

È a partire da questi punti di lavoro che si capirà se le CP sono un nuovo modello di parrocchia o la realizzazione riuscita di una pastorale di comunione che il decanato non ha saputo costruire: dipende dal vissuto concreto delle nostre comunità, da come si orientano.

#### VERSO DOVE ANDARE

La sfida: lavorare non soltanto per costruire rappresentazioni globali del cristianesimo di domani (che non dipendono da noi intesi come singoli, ma da un corpo che si muove nella storia), quanto piuttosto per individuare in modo più dettagliato ed analitico le azioni, gli eventi simbolici, i percorsi di maturazione attraverso i quali immaginare la trasformazione della Chiesa

#### IL CONTRIBUTO DELLA CARITAS A QUESTA TRASFORMAZIONE IN ATTO

- importanza dell'osservazione capillare e scientifica delle trasformazioni in atto del legame sociale
- fondazione teologica della modalità ecclesiale di abitare questo legame (la carità di Cristo)
- esemplarità nel riabitare lo spazio sociale leggendo le dinamiche riorganizzative civili e sociali
- necessità di apprendere i linguaggi e le competenze laiche nel lavorare su un legame sociale che può essere modificato e ridisegnato
- vigilanza sul rischio della "autosecolarizzazione" ovvero sulla riduzione funzionale nell'abitare il legame sociale